

### «Il mito scolastico della Marcia su Roma» al Museo della Resistenza di Bologna

Uomini di cultura misero a disposizione del fascismo le loro discutibili abilità per distorcere la storia «Beati i paesi che non hanno bisogno di eroi», fece dire Bertolt Brecht al suo Galileo e si potrebbe aggiungere: «Beato il paese che non ha bisogno di tecnici al governo». Un paese «normale» non dovrebbe averne bisogno come non dovrebbe averne neppure di miti, forse, più pericolosi degli eroi e dei tecnici: questi ultimi in fondo mettono in gioco solo le loro vite o la loro reputazione, i primi infettano una nazione anche per decenni.

Il fascismo fu un abile creatore di miti e il popolo italiano una platea ben contenta di assorbire messaggi semplicistici e consolatori, disposizione - sembrerebbe - purtroppo ricorrente se non connaturata alla storia di un popolo che pare non poter vivere senza ubriacarsi di ebei consensi per l'uomo della provvidenza del momento.

«"E che cosa è il ventotto ottobre?". "È l'anniversario della Marcia su Roma". I fascisti con la camicia nera entrano in Roma e mettono tutti in rispetto. Poi arriva il Duce e dice: "Via tutti i cattivi Italiani che non sanno fare le cose per bene. Ora ci penso io e metto tutto a posto! Viva l'Italia!"» (Quercia Tanzarella, Il libro per la I classe elementare, 1931). È, questa, una delle citazioni riportate nei cartelloni della mostra Il mito scolastico della Marcia su Roma. La presa del potere del fascismo e la sua narrazione nelle scuole del regime, che il Landis (Laboratorio nazionale per la didattica della storia), struttura che opera con gli Istituti della Resistenza, ha organizzato nel novantesimo dell'evento fondatore del fascismo e del suo mito, con il benemerito proposito di far girare il materiale per le scuole. Si comincerà a Bologna oggi al Museo della Resistenza (fino al 24 novembre, via Sant'Isaia 20) e il 22 ottobre ci sarà un'anteprima a Predappio nell'ambito delle attività culturali del Comune, coraggiosa iniziativa che il curatore della mostra, Gianluca Gabrielli, illustra: «Abbiamo riflettuto, prima di accettare, perché il luogo è carico di storia, meta di poco simpatici pellegrinaggi; poi però abbiamo deciso che era giusto provarci, chissà che non si riesca a guastare la nostalgia di qualche neofascista... E se non ci proviamo noi con i nostri materiali a antifascistizzare quei luoghi, chi potrebbe farlo?».

Una pillola di antidoto capace, speriamo, sia di far conoscere fatti della nostra storia sia di illuminare l'uso che degli avvenimenti ha saputo e potuto fare chi gestiva il potere.

I pannelli della mostra sono costruiti in modo da affiancare la narrazione storica alla sua trascrizione nelle aule scolastiche dove ciò che era violenza, sopraffazione e delitto venne, subdolamente e sapientemente, trasformato in epopea. Alcuni scritti dei bambini suscitano pena nella loro evidente matrice artefatta e fa soffrire l'ingenuità ingannata, ma se si possono capire i poveri balillini imboniti, vanno additati gli spregiudicati plagiatori: c'erano a svolgere questa trista funzione insegnanti e uomini di «cultura».

Nei pannelli si ricorda l'Asvero Gravelli della truculenta filastrocca sul manganello, ma ci fu un'intera generazione che mise a disposizione del fascismo la sua discutibile abilità nell'intorbidare la storia: Marcia su Roma, Balilla, Impero, Colli fatali, Oro alla Patria, Autarchia ... miti che entusiasmarono popolo e «colti» del regime. Che dire dei Bargellini e dei Padellaro, due tra i responsabili della traduzione della mitologia fascista in orrendi libri di scuola, trapassati nel dopoguerra a riveriti e ben piazzati uomini di governo della Repubblica, il primo assessore e poi sindaco di Firenze (1966-67) e il secondo Direttore dell'Istituto Editoriale, collaboratore del Ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella e negli anni Cinquanta portavoce del Ministro Antonio Segni (1953)?

## Quando la sopraffazione fu trasformata in epopea

Scritto da Piero Fossati, il manifesto  
Martedì 30 Ottobre 2012 08:31 -

---

La Landis spera di portare un contributo alla dignità della storia che occorre difendere da rigurgiti fascisteggianti e dalla stupidità: un preside vuol riposizionare oggi nella scuola il ritratto del Duce a cavallo... perché fa parte della storia. Il che è vero: tutti siamo nella storia, ma ci sono i cialtroni e le persone serie, i persecutori e le vittime. E non tutti meritano un ritratto. Forse a distruggere i miti si potrebbero usare sarcasmo e ironia, le più efficaci armi per mettere a nudo il potere.

Massimo Troisi in *Le vie del Signore* sono finite, a proposito dei taumaturgici effetti ferroviari del Duce osservava serio: «Per fare arrivare i treni in orario, però, se vogliamo, mica c'era bisogno di farlo capo del governo: bastava farlo capostazione...». Con una battuta sferzante sbriciolava l'odioso fascino del decisionismo fascista e ridicolizzava la sua pretesa a presentarsi rivoluzione antisistema.

Da parte loro, le rigorose ricerche storiche riservano dissacranti sorprese: nel raccogliere documenti sui processi di defascistizzazione dell'immediato dopoguerra ci si è infatti imbattuti in episodi che ben si prestano a coprire di ridicolo il mito. Di un direttore didattico genovese sospeso dal servizio (il suo nome compare tra i marciatori del 1922 nella *Storia della rivoluzione fascista*, di Giorgio Alberto Chiurco, una specie di bibbia del fascismo) la Commissione giudicatrice scrisse: «La faziosità potrebbe essere desunta dalla sua qualifica di squadrista se effettivamente avesse preso parte a squadre di azione tristemente note per i loro atti di violenza, ma risulta invece che la qualifica gli fu attribuita abusivamente dal padre di suoi allievi, incaricato della compilazione delle liste degli squadristi, e che egli, con poco senso morale, si adattò a ricevere la falsa qualifica, e, naturalmente frui dei vantaggi inerenti allo stesso, non escluso il premio di 2000 lire elargito a spese di contribuenti dal governo fascista agli squadristi veri e falsi». Fu subito riammesso in servizio.